

Marianna Brogi

SCRIVI

Estratto

E-book disponibile su www.geekoeditor.it

 **Geeko Editor**

Racconterò di Celeste

Ho preso questa decisione un giorno, pochi anni dopo la morte di Marcello e di Celeste, quando vivevo ancora a Pennabilli.

Sono uscita di casa con l'aria di primavera dolce, l'aria che solo a Pennabilli può esserci.

Abbiamo attraversato la piazza del paese. Viola, il mio cane che non c'è più, correva davanti a me, ma ogni tanto si girava per intuire la direzione. Siamo andate al Parco.

È molto cambiato da quando ci venivamo ogni giorno, io e Celeste, moltissimi anni prima.

Mi è sembrato trascurato, ormai le catene delle altalene erano tutte aggrovigliate, e i bambini avevano finito per rompere le orecchie del povero cavallino di legno. Ma quel che più mi parve triste, era il fatto che fosse vuoto. In una giornata così luminosa e calda, le uniche visitatrici eravamo io e Viola.

Allora mi sono seduta sull'altalena, e subito ho pensato a Celeste, che mi spingeva su quella stessa altalena perché io volevo prendere il volo, volevo volare a casa mia a Ponte Messa. Ho pensato a lei che ha raccolto i sogni e le fantasie di me

bambina, che ha fatto in modo che non perdessi mai l'abitudine di sognare, perché la vita è sogno, e chi non crede nelle favole è morto per sempre.

Mentre pensavo così, una farfalla mi si è avvicinata, e io ho pensato che fosse proprio lei.

Ho ricordato ciò che mi diceva sempre, ovvero che le farfalle vengono per esaudire i miei desideri; allora ho desiderato tantissimo che le arrivasse il mio pensiero, ovunque lei fosse.

È stato allora che ho deciso di scrivere di Celeste e della mia infanzia vissuta tra sogno e realtà, in un mondo speciale in cui nessuno morirà mai.

In cui io fermerò il tempo.

Poi, col passare del tempo stesso, le parole sono rimaste dentro me slegate e senza significato. Ero molto occupata a lottare e andarmene via, non avevo ancora fatto pace con la scrittura.

Nelle mie lotte interne, quelle parole avrebbero dovuto pazientare ancora molto tempo, prima di prendere corpo ed essere cucite insieme a comporre la storia di Celeste.

È stato così che la sua storia è diventata anche la mia, e poi quella di Marcello, mentre scrivevo per raccontargli il corso della vita, per narrargli le mie scelte e il mio dolore. Mi resi conto

Marianna Brogi - SCRIVI

che stavo dando vita ad altri personaggi, stavo dando voce alla paura e all'immobilità che vedevo spesso negli occhi delle persone, oltre che allo specchio.

Questa è la storia di come la scrittura è diventata strumento di cura e di forza, di come le parole spesso valichino la volontà e portino i fatti narrati già dove si sarebbero conclusi per davvero.

Celeste

Le lacrime salgono ai miei occhi mentre cerco nella memoria, una memoria per me antica e sfuggente, i primi racconti che Celeste mi ha fatto sulla sua vita. Ricordo che è nata il giorno di San Valentino, un freddo e nevoso giorno nel 1914.

Due metri di neve pararono la caduta di un neonato dalla finestra dell'edificio sopra l'ufficio postale, in piazza Vittorio Emanuele. Sua madre era giovane, troppo giovane, non ancora sposata, fatto alquanto spiacevole per i tempi, e quella bambina era proprio una disgrazia...

Fu così che, appena nata, Celeste venne gettata dalla finestra, da quella che fino alla fine dei suoi giorni sognò come la sua mamma. La caduta sulla neve è il primo di una serie di eventi che narrano una vita, ma sembrò segnare quella piccola esistenza per sempre, diventando un po' la metafora di qualsiasi altro evento accaduto successivamente.

A Pennabilli la neve cade copiosa in inverno.

Ricorderò per sempre le lunghe soste al cimitero davanti alla lapide materna, a cercare di esprimere il suo dolore. Lei si sedeva

sul gradino lastricato di piastrelle rosse, le stesse piastrelle rosso mattone con cui era stata costruita la scuola elementare, in una rima cromatica così sarcastica e fuori luogo. Scrostate, rotte, lasciavano vedere il cemento grigio sotto di esse. Ho gli occhi pieni di quelle piastrelle. E per un attimo io sparivo, appiattita contro la siepe alle mie spalle, la siepe cimiteriale così odorosa. Lei si sedeva e parlava con sua madre, piangendo forte. Era un comune destino, il mio e il suo, doversi sedere di fronte ad una lapide al cimitero e piangere forte.

Quello di Celeste era un dolore radicato, appartenente al suo cordone ombelicale, che nessun tempo aveva mai potuto recidere. Nessun tempo potrà mai cancellare il gesto di una madre, nessun tempo forse l'ha mai scaldato dopo quel volo sulla neve.

Non so se ancora c'è quella lapide, ma ricordo bene il viso imbronciato di una bella donna. Ricordo perfettamente il nome, come scolpito nella mia mente. Mi pareva di vedere i parenti, per il suo funerale, che cercano una foto sorridente e non la trovano. E si accontentano di una foto così, col broncio. Eppure Celeste ricordava che le poche volte in cui aveva sorriso, era ancora più bella.

Fiore, questo il nome della giovane ragazza madre, si sposò in seguito con il padre di Celeste, un uomo che gli anziani ricordano ancora come Tenore; ma il fatto di aver avuto una gravidanza prima di essere sposata, questo Fiore non lo mandò mai giù, e non perdonò mai Celeste per essere nata in quel frangente.

La storia comincia già molto triste, ed era tanto tempo che non ci pensavo ormai più. Ripensando, e cercando di scegliere le parole impresse nella mia mente, credo che ognuna di esse abbia portato nel mio cuore qualcosa di importante.

Non so perché lei raccontasse a me tante cose spiacevoli e difficili da capire per una bimba di pochi anni. So che le sue parole non sono andate perse in nessun caso. Io capivo, vivevo con lei i sentimenti di figlia abbandonata prima, ragazza maltrattata poi e infine moglie disillusa; forse la vita mi ha fatto questo grande dono: comprendere realtà diverse molto presto.

Dal mucchio di neve Celeste venne raccolta immediatamente, sua nonna si precipitò a prenderla.

Celeste visse i primi giorni della sua lunghissima esistenza con la nonna, la prima figura dolce che potesse ricordare. La nonna la accolse in casa, scaldandola e nutrendola con il latte munto dalla capra del parroco.

Cercò di convincere Fiore ad allattarla, ma si rifiutò. L'unica cosa che desiderava era che la neonata sparisse, dunque non l'avrebbe certo sfamata. Fu sempre la nonna a darle un nome, un nome che per tutta la mia vita risulterà richiamo di amore e gioia, oltre che di gran cuore e coraggio.

Celeste trascorse i primi anni di vita a Pennabilli, nel frattempo i suoi genitori si erano sposati, e avevano avuto altri figli, così sembrò più semplice e naturale accogliere Celeste in famiglia. Questo vale per Tenore, che amò molto la sua primogenita, ma non per Fiore, la quale continuò per tutta la vita a trattare Celeste con una sostanziale ostilità.

Tenore, il cui vero nome era Attilio, doveva il suo soprannome alla voce per il canto, forte e chiara. Sono passati attualmente quasi sessant'anni dalla sua morte, eppure ancora c'è chi lo ricorda passeggiare per Pennabilli con un lungo cappotto nero. Era il classico personaggio che esiste in ogni buon paese che si rispetti.

A Pennabilli ce n'erano davvero tanti, di personaggi.

La maggior parte delle famiglie del tempo, a Pennabilli, vivevano in povertà, molto spesso faticando per mettere qualcosa in tavola. C'era un grande divario tra ricchi e poveri, le famiglie benestanti avevano belle case, cibo in abbondanza, bei

vestiti, cultura a disposizione. E poi c'erano i poveri, i più numerosi. Le madri sfornavano un figlio dietro l'altro, i quali erano costretti a crescere in fretta e ad occuparsi dei campi, se ce n'era la possibilità, oppure staccarsi presto dalla famiglia, e andare a cercare fortuna in città, per mantenere fratelli e sorelle.

A differenza di adesso, che i negozi si possono contare sulle dita di una mano, agli inizi del Novecento Pennabilli pullulava di botteghe di ogni genere, c'erano fabbri, falegnami, calzolai, venditori di tessuti e generi alimentari, per quanto scarsi questi potessero essere. In realtà la popolazione era più del triplo di ora, sicuramente con una qualità di vita drasticamente inferiore, ma comunque il paese era pieno e molto, molto vivo.

Ad ogni modo, Tenore faceva parte della schiera dei bottegai esistenti, essendo un falegname. Non era semplice guadagnare abbastanza da mantenere i suoi sette figli. Celeste ricordava di aver sofferto molto la fame, da bambina.

Tra i bambini non si faceva differenza tra ricchi e poveri, e così la festa più grande era essere invitata da un'amichetta che aveva da offrirle ricche merende, sperando di riuscire a portare a casa un pezzettino di pane per i fratellini più piccoli.

Peggio le andava nei giorni in cui era costretta a rovistare dietro il Seminario, dove i preti gettavano via i tubetti di

dentifricio non del tutto terminati, dai quali poteva succhiare via un po' di pasta rimasta e pensare di aver messo qualcosa di vagamente dolce sulla lingua.

Quando in casa c'era da mangiare, Celeste era l'ultima ad essere servita. Sognava pranzi luculliani, e una mamma che la prendesse in braccio.

Sua nonna, povera anch'essa, non aveva molto da offrirle. Per fortuna nel cortile aveva qualche gallina, che donava uova quotidianamente, e qualche maialino.

Nonostante fossero pochi i bambini che riuscivano a seguire un corso di studi regolari, Celeste riuscì quanto meno a frequentare la scuola fino alla terza elementare, lo stretto necessario per non fare una croce al posto della firma, come diceva sempre.

Frequentò l'asilo presso il convento delle suore che ancora oggi c'è sulla Rupe.

La leggenda dice che ci sarebbe un lungo corridoio scavato sotto terra, che attraversa Pennabilli collegando il convento delle suore di clausura al Seminario, dall'altra parte del paese, in cui all'epoca e per molto altro tempo ancora, studiavano i ragazzi per divenire preti. In questo corridoio s'incontravano giovani

suore e preti per amarsi, contro un destino assurdo che voleva soffocare la loro voluttuosa natura.

Tutto ciò mi ha sempre affascinato: è tetro, eppure meraviglioso al contempo.

Celeste ricordava di aver sentito a lungo parlare di quel corridoio, che da luogo d'incontro erotico si era ben presto trasformato nella tomba di tanti corpicini, colpevoli di essere il frutto di una blasfema passione.

Ho sempre sentito dire, da anziani e meno anziani, che a quei tempi si tessevano un gran numero di intrighi passionali, non solo tra le mura della Chiesa ma anche in campagna, relazioni che implicavano abbandoni di neonati illegittimi e segreti inconfessabili. Oltre le mura di un matrimonio solido, erano molte le donne che uscivano nei campi non solo per lavorare ma per permettere ai giovanissimi contadini di togliersi le loro voglie su di loro. Non dovevano nemmeno muoversi, bastava stare chine sul raccolto e fare finta di niente.

I matrimoni sembravano tanto più felici di adesso, e le donne tanto più caste. La realtà è che tutto si nascondeva molto bene, sempre per la stessa paura che per secoli hanno tentato di inculcarci: il castigo divino, la fustigazione pubblica, il giudizio

degli altri, in primo luogo della propria coscienza travestita da inquisitore.

La realtà è che nessuno può impedire all'essere umano di venir meno alla sua natura, che porta immancabilmente al desiderio carnale.

Celeste non amerebbe sentirmi parlare in questi termini, perché purtroppo il mondo e la Chiesa avevano inculcato in lei un terrore profondo per l'uomo. Altro oscuro lato di una vita.

E così mi raccontava, Celeste, di come si era accorta che le piccole scrofe di sua nonna vomitavano quando erano incinte. Nella sua ingenuità di bambina, un giorno al Convento si mise a urlare che anche suor Adelaide doveva essere incinta, perché vomitava troppo spesso.

Venne messa immediatamente a tacere, ma la sua vocina si era fatta sentire, e insinuò il dubbio nella Madre Superiora, la quale fece visitare suor Adelaide, cacciandola dal Convento di lì a pochissimo. La poverina era davvero incinta.

Certo, la storia dei maialini è buffa. Ma inquietante è pensare a quel corridoio sotto il paese. Ovviamente non esistono prove della sua esistenza e la Chiesa non ama parlarne, così questi racconti rimangono leggende metropolitane.

I

*Da qualche parte nella
Pianura Padana, estate 2015*

C'è nel caldo emiliano un'attesa funesta carica di pesantezza. Oppure una languidezza assorta, assopita sotto il calare di un'ombra insperata, a seconda dello stato d'animo col quale lo si vive. Sono in piedi in cucina e sto togliendo con cura i piccoli noccioli dalle ciliegie. La loro polpa è così rossa che sto macchiando di sangue la bianca porcellana del lavello.

A volte è questo che ti fa sentire consapevole della vita: i contrasti. Le dita sporche di rosso, la porcellana fredda che dà sollievo, rigata di rosso, rosso inopportuno, mentre si diffonde nell'aria odore dolciastro di frutta. È così che si diventa consapevoli della propria posizione rispetto al mondo, all'universo: all'improvviso vedendosi da fuori, immersi nella sacralità di piccoli gesti usuali e carichi di aspettativa. Come se nell'aria ci fosse attesa.

Sono questi i momenti in cui capisco di dover smettere di incolparmi di qualcosa che ho fatto a me stessa e che non potrò mai più recuperare. Ognuno di noi dovrebbe riuscire a immergersi completamente nella bellezza della propria vita, senza recriminazioni. Recriminare contro se stessi non è salutare, lo sanno le mie spalle.

Vedi, forse sono stati gli anni di lotta continua, immersa fino al collo in una sostanza molto vischiosa, che mi hanno dato da una parte una ragione per vivere, per stringere i denti, e dall'altra un motivo per concentrarmi con tenacia sulla sopravvivenza di ogni giorno senza soffermarmi su cose troppo in alto per me.

Poi sono quasi finite le lotte, quanto meno sono finite le lotte contro quella parte di me che chiedeva e cercava disperatamente amore, ma anche un posto dove vivere stabilmente che non fosse la dimensione immateriale che mi ero creata.

E così, alla fine, ho avuto modo di alzare la testa e guardare in alto, riprendendo in mano quella Dorotea che tu hai conosciuto quando eravamo davvero molto piccoli.

Pensa, ho passato i primi dieci-tredici anni della mia vita cercando di lasciare fuori l'umanità dalla mia vita, concentrata in una scrittura, dapprima solo pensata, poi anche trasformata in parole su carta, quaderni su quaderni. Poi ho sentito l'immenso

sensò di inadeguatezza e una gran voglia di essere accettata e amata dagli altri, e per i successivi venti anni sono diventata quell' adulta che tutti conoscevano.

Quell' adulta che pur di vivere come gli altri, ma con troppe vite addosso, si sarebbe anche fatta male. Un' adulta che ha vissuto sempre due vite. La verità è che non puoi portare una creatura come me al sole sperando che prosperi. Noi che viviamo nel sottobosco delle idee, all' ombra dei pensieri che gli uomini non fanno mai, siamo esseri pronti a morire pur di liberarci dell' assordante peso dell' umanità.

Quando avevo vent'anni passavo tutte le mie notti fuori, ballando e ubriacandomi e drogandomi, facendo viaggi assoluti in posti piccoli piccoli. Rincasavo la mattina, al sorgere del sole. Mai avrei potuto pensare di aver bisogno di studiare o di desiderare un buon lavoro perché io non ero quel tipo di persona.

Poi, a ventisette anni, ho iniziato a sentire la necessità di rientrare a casa la sera, o di non uscire affatto, perché mi pesavano tanto tutte quelle voci, tutta quell' umanità intorno, ma senza peso specifico. Io sono una spugna, io assorbo, ovunque mi trovi, ogni vibrazione di amore o odio che c'è. Io sento se stai male, io sento se c'è una sfumatura nella tua anima, una sfumatura che ha bisogno di vibrare. E soffoco di dolore altrui.

Ho iniziato a cercare sempre più la solitudine e a sentire l'inquietudine di non aver più tempo per realizzare qualcosa di buono per me.

Quando ho incontrato Luigi mi sono resa conto che ci sono chissà quanti uomini e donne come me, che hanno sacrificato i mille divertimenti, la vita dissipata senza soldi e senza moralità che ho avuto io, per studiare e per costruire. Una domanda, quando l'ho incontrato, ha cambiato il corso della mia vita: "Che programmi hai per il tuo futuro?".

Io non ci avevo mai pensato. Quella domanda, formulata in un secondo, ha tirato fuori, dalla me rimasta sopita, quello che davvero volevo. È iniziato un percorso molto lento, da quel momento. Io ho vissuto tanto, e ho molto da dire: ho studiato l'umanità e le sue gradazioni sulla tavola cromatica. Però mi ritrovavo, all'alba dei trent'anni, quasi troppo adulta, con niente in mano, eppure dentro me ancora tanta affinità coi libri, coi poeti, con gli scrittori.

La scrittura, la mia anima nera lasciata addormentata per tanti anni, ha ripreso a chiamarmi a gran voce, desiderando di colorarsi anche di altre tonalità. E quell'anima richiede tempo, richiede isolamento, silenzio, lettura. Eppure non avevo mai smesso di leggere, mai. Quando rientravo a casa sfinita dal fumo

e dall'alcool, era in un libro che tuffavo la testa, quella volta dai capelli cortissimi. Portavo i capelli come un maschio, ma la femminilità poco dipende da questo. Poi li feci crescere fino a diventare troppo lunghi, e amatissimi. Credo dunque che furono sempre i libri a salvarmi, e la musica, perennemente presente nelle orecchie e poi sulla pelle.

Allora iniziò un lento processo per far rinascere quella Dorotea. Ora sono più o meno come quella volta sulla sabbia, quell'estate calda, di molti, moltissimi anni, lustri, decenni fa.

Io e la mia famiglia ci stavamo trasferendo nella casa di Ponte Messa, la casa che è sempre rimasta nel mio cuore. Mentre i miei genitori stavano trasportando i mobili all'interno, io e te giocavamo in un enorme cumulo di sabbia davanti casa.

Io tessevo la trama di un mistero internazionale, perché avevo trovato un bigliettino dentro la sabbia, e senza saper ancora leggere potevamo inventarci qualsiasi meraviglioso codice segreto. Poi arrivò l'uomo, molto anziano, con la Vespa rombante che parcheggiò accanto a noi, iniziando poi la sua salita, lenta e arrancata, verso il lago.

Era così fuori posto nel nostro trasloco e nelle nostre fantasie, che ci convincemmo di poterlo vedere solo noi. Come se si fosse aperta una porta lì, accanto alla nostra sabbia, e strane, stanche

creature potessero passare nel nostro mondo per farsi vedere solo da noi due. Ci portarono a lavarci quella sera, pieni di sabbia, e ci lavarono uno alla volta, mentre noi volevamo essere lavati insieme dentro la vasca, nessuna differenza fisica ci sembrava un problema. Noi non capimmo e non avremmo nemmeno dovuto capire, non era ancora un problema nostro. Eppure intuimmo, prematuramente, che l'umanità si crea un sacco di problemi molto prima che si presentino, e che per questo nessuna porta da nessuna dimensione si sarebbe più aperta per noi.

Ma la sensazione che io e te stavamo vedendo qualcosa che nessun altro poteva vedere, quella è rimasta, e ora la custodisco io sola.